

Esce «Settembre», il nuovo atteso film di Woody Allen

# Se Cechov va nel Vermont

SAURO BORELLI

**Settembre**  
Soggetto sceneggiatura regia Woody Allen Fotografia Carlo Di Palma Musica Irving Berlin Cole Porter Interpreti Mia Farrow Denholm Elliott Dianne Wiest Sam Waterston Elaine Strich Jack Warden Usa 1987  
Roma. Quirinetta

«Ciò che mi manca soprattutto è un futuro» dice l'attempata diva Diane (Elaine Strich) nello scorso conclusivo di questo *Settembre* nuovo ed eccentrico fatica di Woody Allen. Di prim'occhio sembrerebbe un'azzecata frase ad effetto. Quasi quanto quella, altrettanto inesorabile «Non hai alcun futuro!» che l'equivoca chromante Marie ne Dietrich rivolge al laido capitano Orson Welles nel memorabile *L'Inferno Quinlan*. In realtà, si tratta di un momento chiave significativo di una vicenda particolarmente rivelatrice di sindromi neuro-

si prvatissime dislocate nel classico «interno» intellettuale borghese amencano. S'è già detto dal festival di Berlino come in *Settembre* il cineasta newyorkese ritenti anche con più sollicito mestiere che nel precedente e analogo *Intérieurs* un approccio drammaturgico narrativo dalle tipiche cadenze, degli intuibili nverberi cecoviani. Là infatti, sembrava rifarsi alle celebri *The sorette* qui invece la traccia evocativa ricalea da vicino il tormentoso groviglio psicologico-esistenziale del *Gabbiano*. A confronto diretto, peraltro con i personaggi e le situazioni di questa nuova realizzazione l'esto più consistente e tangibile risulta, in realtà un approdo quasi scontato, la sublimazione coerente di una ricerca poetica-espressiva tutta ed esclusivamente «alienata». Come e perché? La «dominante» comica-parodistica di tanto cinema di Woody Allen costituisce verosimilmente il sostrato più fertile di un'inn-

tro estro ironico che di provocazione in trasgressione di sberleffo in dileggio irriverente si placa poi in una disin cantata malinconica cognizione del dolore dell'amara poesia della vita. In tal senso anzi *Settembre* è un film esemplare. Un a giusta casa di campagna nel Vermont sul finire dell'estate. Appunto a settembre. Sei persone dalle inequivocabili stimmate di intellettuali sofisticati e vissuti intersecano temporaneamente le loro esperienze, inespresse ambizioni e più segrete voglie, in una strategia esistenziale quasi sospesa, sempre pericolante verso un «gioco del massacro» involontario quanto spietato. La padrona di casa Lane (Mia Farrow) si strugge per l'aspirante scrittore Peter (Sam Waterston), mentre al tempo vicino di casa Howard (Denholm Elliott) sente qualche sentimentale trasporo per la stessa Lane. Ma lo scompiglio nell'apparente «buon ritiro» del Vermont è grande, ingarbugliatissimo. L'ambito aspirante scrittore

Peter si strugge a sua volta per l'amica di Lane Stefanie (Dianne Wiest) che pur recalcitrante cede per un attimo al corteggiamento intensivo dello stesso Peter. Giusto quel l'attimo malauguratamente da farsi sorprendere dalla candida disorientata Lane già nevrozizzata nell'adolescenza da un ambiguo faticaccio di sangue che ne rimane sconvolta, dolorosamente traumatizzata. Non bastasse tanto sopravvenire poi la coppia volitiva dell'anziana madre di Lane, l'irriducibile e irruenta ex star Diane (Elaine Strich), e del suo cordiale, amenevole compagno Lloyd (Jack Warden), un fisico nucleare che pare aver raggiunto la «perletta letizia» in una registrazione distaccata dei fatti e dei misfatti del vivere quotidiano. In triso di una malinconia sommessata appunto «cecoviana» *Settembre* stempera sciocchezze e sofferenze in una strategia narrativa insieme asorta e trascinante. Tanto da essere via via riscuotati per impercettibili segni nello

scandaglio incrociato di abdicazioni sconfitte naufragi che costituiscono quasi il codice genetico tipico dei patetici doloranti personaggi di un dramma senza nome. Ovvero che la compassione non sconfigna qui nella tetraggine il sarcasmo sapiente e sottile sfregola ininterrotto e induce presto ad un filosofico sorriso. I dialoghi (fittissimi colmi di una trepida visione del mondo soppenscono al meglio all'esiguità dell'azione come d'altronde l'intensa prova di tutti gli interpreti - da Mia Farrow a Denholm Elliott da Diane Wiest ad Elaine Strich, da Sam Waterston a Jack Warden - imprime all'opera un suggello di garbato estro politico e di solida comprensione umana. Dicono che Woody Allen è meno bravo quando pensa o fa pensare a Cechov o a Bergman come in questo *Settembre*. È vero il contrario. Allen è geniale quando si propone di divertire. È addirittura insuperabile allorché oltre a far sorridere, ci porta per mano a poco consueti riflessioni sull'inverno del nostro persistente scontento.



Il regista Robert Altman insieme a Vania Traxler, dirigente della Academy

## Il compleanno dell'«Academy» Dieci anni di buon cinema

MICHELE ANBELMI

ROMA. Festa di compleanno per la Academy, la casa di distribuzione ben nota agli appassionati del cinema di qualità. In dieci anni (tanti ne sono passati da quando Vania e Manfredi Traxler riuscirono a programmare al Rivoli di Roma *Il matrimonio di Maria Braun* di Fassbinder), la piccola etichetta ha portato in Italia il cinema di autori noti e meno noti, dei già consolidati Resnais e Rohmer e degli sconosciuti, Emir Kusturica e Peter Greenaway, passando per registi atipici come Makavejev, Imhoof e Güney. In totale quarantuno film, ai quali vanno aggiunti - sono notizie di ieri - *Il grano rosso* di Zhang Yimou (vincitore a Berlino), *La storia di Aya Kiyona che amò senza sposarsi* di Andrej Michalkov (congelato per vent'anni dalla censura sovietica) e *The dressmaker* di Jim O'Brien. Festa di compleanno, dicevamo. Ma non autocelebrativa, almeno nelle intenzioni. L'ha organizzata la Biblioteca comunale di S. Ilario d'Enza, piccolo paese nel cuore della Valle Padana, unendo felicemente due esigenze: rendere omaggio al prezioso lavoro dell'Academy e portare del buon cinema nella nuova sala aperta per iniziativa dell'amministrazione comunale (è un monocolore comunista). La rassegna, intitolata *Dieci anni di stranezze*, si svolgerà nella cittadina emiliana dal 3 al 31 marzo. Intanto, Tullio Masoni, Lorella Chiesi e Rossella Gusberti sono venuti a Roma da S. Ilario d'Enza per presentare alla stampa il quaderno edito per l'occasione. È un volumetto di una cinquantina di pagine pieno di testimonianze, interviste e fotografie (spesso inedite) quasi una stona della piccola casa, dagli

inizi avventurosi con Fassbinder e Pal Gabor al trionfi attuali del *Cielo sopra Berlino*. Spiega Vania Traxler «*Maria Braun* ci fece capire che il pubblico italiano era maturo e pronto ad un cinema nuovo e diverso, più di quanto non dicessero le stime del botteghino. E direi che era pronto naturalmente, senza neanche lo sbalzo che pure è subentrato in seguito». Precisa Manfredi (citiamo sempre dal quaderno) «Abbiamo sempre cercato di restare fedeli all'idea che un film è analitico un film e non una cultura austera che si deve imporre. La scelta di un titolo da distribuire è molto pragmatica, pur se selettiva. Con ciò non vogliamo evitare i rischi. Più di una volta abbiamo acquistato film di cui sapevamo, all'inizio, le scarse possibilità di successo commerciale. È il caso di *La barca è piena* di Markus Imhoof, lo prendemmo dicendogli che probabilmente non avrebbe fatto una lira. E infatti andò male, ma non importa...» Molte le testimonianze di stima e di affetto alla voce «Dicono di lei» (dell'Academy, ovviamente). È il caso di Tullio Keckich, che parla di «semipio di attività imprenditoriale travestita da iniziativa culturale, la dimostrazione per assurdo che il successo non arriva solo al cinema cretino», o di Enrico Vansina, che dipinge Manfredi come «un signore abbastanza complesso, che compra Wenders e ride con Abatantuno, distribuisce *Daunbait* e va in vacanza sul vale Ceccarini a Roccones e Vania come «una finta snob, una vera simpaticona». Senza dimenticare, ovviamente, Wenders, Greenaway, Resnais, Taviani, Avati, Laura Betti, Grazzini, Corbucci, Ferrini e tanti tanti altri.



Sam Waterston in «Settembre», di Woody Allen

### Primeteatro

## Storia di Borkman, poeta del capitalismo

AGGEO SAVIOLI

**John Gabriel Borkman** di Henrik Ibsen. Traduzione di Anita Rho. Regia di Massimo Casari. Scene e costumi di Maurizio Bajò. Interpreti: Tino Schirini, Della Bartolucci, Alessandro Baldinotti, Wanda Benedetti, Fiorenza Marchegiani, Alarico Salaroli, Vera Koei, Carla Manaron. Produzione del Centro teatrale bresciano. Brescia, Teatro Grande.

BRESCIA È il quarto Ibsen di Casari a Brescia, dopo *Roamerholm*, *Hedda Gabler*, *Il piccolo Eyolf*. È certo, siamo distanti dall'aggressivo sperimentalismo del primo titolo (testo scomposto e ricomposto, personaggi ridotti a due, ecc.). Nei confronti di *John Gabriel Borkman*, penultima opera del grande norvegese, il regista procede comunque con più cautela e per gradi, che nei casi precedenti. All'insegna del buon vecchio naturalismo è l'atto di apertura, tutto o quasi concentrato nel teso dialogo fra Gunhild

ed Ella, sorelle gemelle, che si disputano John Gabriel (lui sposò Gunhild, ma amava Ella, e costei non glielo ha mai perdonato) e ora si litigano l'affetto e il possesso, diciamo così di Erhart, il giovane figlio di John Gabriel e di Gunhild, cui la zia Ella ha fatto da madre in anni decisivi.

Il tono cambia al secondo atto, dove campeggia la figura del protagonista, già un magnate della finanza caduto nella rovina e nella vergogna per aver usato con eccessiva leggerezza, vagheggiando progetti grandiosi, grosse somme affidategli. Dopo il carcere, John Gabriel si è segregato a lungo in casa, ma spera o crede (o simula di credere) che si avrà ancora bisogno delle sue capacità che lo si richiamerà a qualche importante incarico. In effetti l'unico a dargli ascolto è Foldal, un poveretto che John Gabriel ha trascinata nel disastro, ma che gli rimane legato perché a sua volta cerca conforto alle proprie velleità di gloria letteraria. Il colloquio tra i due assume cadenze e timbri clo-

wneschi (è un tantino da clown appare vestito Foldal) è un agitarsi a vuoto, uno strappare, che assomiglia questa strana coppia a quella costituita dal più celebri eroi di Beckett, Vladimir ed Estragon.

Il terzo atto è di nuovo in clima naturalistico, ma spinto verso toni grotteschi, quasi caricaturali, qui scade che Erhart, sottraendosi a quell'eterna prigione domestica, se ne parte per lidi lontani con una ricca e avventurosa vicina e con la piccola Frida, figlia di Foldal, che ha talento per la musica. Anche John Gabriel, allora decide di uscire fuori di tornare a gettarsi nelle tempeste della vita, seguito di malavoglia da Ella (che, del resto, si sta inguaribilmente inferma). L'aria aperta il gelo la fatica del cammino verso una mèta improbabile spengono quella larva d'uomo Ma, intanto, si sarà creata attorno alla sua vicenda una cornice esplicita di favola o di parabola tirata via via in alto, le massicce sembianze degli «interni» familiari avranno scoperto un paesaggio di neve e di alberi scheletrici. E di alberi se-

ne prolifererà infine solo uno e una tonda luna spiccherà sul fondo.

Siamo, nuovamente, nei paraggi di *Aspettando Godot*. È la morte di John Gabriel ci si mostrerà, insieme, emblematica e buffonesca, con quel corpo sprofondato dentro un forziere che simboleggia sia i sotterranei della banca, violati a suo tempo, sia le miniere di ferro e d'oro, metalli utili e preziosi le cui voci melancoliche il Nostru, nelle sue fantasticherie, affermerà in vari momenti di udire.

John Gabriel è, alla sua maniera, un poeta (un poeta maledetto) del capitalismo in ascesa. Nello scorso conclusivo dell'Ottocento, Ibsen avverte con profezia lucidità il declino di individui così, schiacciati o espulsi da nuovi processi di organizzazione dell'economia e del potere politico. Ma il dato storico e sociale non è davvero premile nello spettacolo di Casari, che si atteggia piuttosto in termini esenziali l'elemento carneo, qui, è il «vero» dei personaggi, la conditio sine qua non, con il suo carico di antichi rancori, di memorie



Una scena di «John Gabriel Borkman» di Ibsen

fiute o tristi, reali e immaginarie, di illusioni perdute ma sempre rinnovatisi, fino all'estremo di pazzie, anche, e di irresponsabilità. Più farsa che dramma, o tragifarsa, poiché un'autentica tragedia è ormai impossibile in tale chiave, si muove bene Tino Schirini, restituendoci con molta effi-

ciacità il carattere fallimentare, ma anche la stralunata simpatia umana di John Gabriel Alarico Salaroli, come Foldal, gli fa da spalla adeguata. Più debole il versante femminile, dove la pacata sostenutezza di Wanda Benedetti (Ella) ha però la meglio sulla esteriore esagitazione di Della

Bartolucci (Gunhild). Nei panni di Fanny, Fiorenza Marchegiani espone una grazia ironica a poco superficiale. Quanto ad Alessandro Baldinotti, Erhart, la sua fragilità di attore sulla scena è all'occhiecchio. Ma il pubblico ha applaudito calorosamente ed equamente tutti.

## Nuova Audi 90 quattro 20V. Un concentrato di Hi-Tech.

Massimo confort e massime prestazioni nella massima sicurezza. La Audi 90 quattro a 20 valvole è il balzo in avanti di una berlina elegante compatta di namica e moderna concepita per prestazioni di raffinata sporti-

tività. Una forma che anticipa il futuro. Un abitacolo ampio confortevole e silenzioso. La tecnologia delle quattro valvole per cilindro, che aumenta la potenza del motore di due litri a 160 CV per una velocità di 215

km/h. La Audi 90 quattro 20V ha la trazione integrale permanente quattro, con differenziale centrale quattro Torsen ed ABS per la massima mobilità e sicurezza di tenuta di strada in tutte le situazioni. Come tutte le Audi, ha la carrozzeria

totalmente zincata, con 10 anni di garanzia contro la corrosione passante. A richiesta il sistema di sicurezza "procon-ten", esclusivo Audi, per una maggiore protezione del guidatore e del passeggero anteriore. Ragionateci sopra.



All'avanguardia della tecnica.

1.038 punti di vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.

